

**LIBRO BIANCO
DELL'ANTILIBERISMO
NELLE UNIVERSITÀ
PUBBLICHE ITALIANE**

A cura di Andrea Bernaudo

in collaborazione con il centro studi dell'Associazione

Lazio Liberale

*Questo lavoro, d'inchiesta e di denuncia lo dedichiamo al
Presidente Silvio Berlusconi.*

*L'unico leader politico in grado di raggiungere l'obiettivo di
una rivoluzione liberale in Italia.*

*Obiettivo che oggi egli può finalmente perseguire, essendosi
liberato dagli innumerevoli ostacoli, interni ed esterni, che lo
hanno imbrigliato nella sua azione politica riformatrice.*

Per la collaborazione nella raccolta dei dati, si ringraziano
Maria Dabizzi e Fabio Tidei.

Le biografie sono a cura di Jan Sawicki;
il coordinamento redazionale e l'editing di Angelo Canini.

Premessa

Sentiamo il dovere di lanciare un grido d'allarme sulla formazione culturale e universitaria della nostra gioventù. La formazione della classe dirigente del futuro è un problema che riguarda direttamente tutti i partiti politici. Non si tratta soltanto di avere delle sedi politiche interne di discussione e formazione intellettuale dei giovani, ciò che pure in parte si è fatto e meritoriamente si seguita a fare; l'obiettivo da porsi è quello di programmare una svolta nella preparazione culturale delle giovani generazioni in quanto tali, a prescindere da quelli che intendono aderire alla nostra area politica di chiara ispirazione liberale (e però il superamento di alcune pluridecennali tare sul piano di quella preparazione culturale potrebbe giovare proprio a quest'area). Il fatto è che, come abbiamo riscontrato sulla base di una puntuale analisi che riassumeremo di seguito, l'Università italiana è invasa e incrostata, ormai da decenni, da un'inclinazione tendenziosa a favore delle culture predominanti della sinistra, marxista sicuramente ma anche di varia sinistra statalista e antiliberalista, mentre seguita ad inculcare ed alimentare un sistematico pregiudizio negativo nei confronti di tutte le correnti culturali che non le aggradano, a cominciare in primis dal liberismo, nelle sue varianti politiche e soprattutto economiche. Tale pregiudizio, alimentato come si diceva da generazioni, rischia di tramutare in una forma mentis persino innata e inconsapevole nei nostri giovani, producendo danni gravi nella formazione delle

presenti e delle future classi dirigenti che - imbevute di quelle ideologie - rischiano di riprodurre gli stessi errori di un passato remoto, continuando per tale via a contribuire a quel mostruoso debito pubblico che rappresenta il vero Male irrisolto del nostro Paese, causa di tutti gli altri mali.

Prime risultanze dell'analisi empirica

Un'accurata analisi, svolta sul materiale didattico universitario, ci porta a conclusioni piuttosto allarmanti.

Dall'indagine in corso d'opera sta emergendo che, nell'ambito degli insegnamenti fondamentali in Economia politica, Scienza delle finanze, Politica economica, svolti presso le Facoltà che li prevedono nell'Università La Sapienza di Roma - ma il discorso si potrebbe estendere ad altri atenei statali in tutto il Paese - i testi adottati come percorso necessario alla preparazione del relativo esame, con qualche importante e lodevole eccezione, evidenziano un insoddisfacente livello di equilibrio e imparzialità sotto il profilo delle varie teorie e dottrine che hanno contribuito all'affermazione di dette scienze nel mondo contemporaneo.

Poiché il diavolo si nasconde spesso nei dettagli, occorre fare una precisazione metodologica, valida in particolare per i corsi di Economia politica, e i relativi testi a carattere manualistico. Essi sono quasi sempre suddivisi in due macroaree, la microeconomia e la macroeconomia.

La microeconomia è quella branca della teoria economica che analizza in particolare il comportamento dei singoli operatori economici, per esempio dal punto di vista di un ipotetico singolo consumatore o produttore. Essa ha radici più antiche nel tempo: nasce in Europa nel XIX secolo, in un contesto di scarso interventismo statale, e si pone al tempo stesso come interprete e fautrice di un'economia di mercato caratterizzata dalla libera concorrenza, poiché in tale ambito si ritiene venga soddisfatto l'equilibrio nella produzione, nel consumo, nel movimento dei capitali. Nonostante molti contestino oggi questa impostazione,

resta il fatto che la microeconomia è sempre rimasta lo strumento essenziale per la comprensione del fenomeno economico, la premessa di tutto il resto, incontestabile almeno nelle basi.

Di conseguenza, quando si vuole capire l'impostazione ideologica di un manuale di teoria economica, è difficile farlo a partire dalla parte microeconomica, che in genere occupa una prima e consistente parte di quasi tutti questi testi. Anche autori la cui formazione ideologica è molto distante dal libero mercato, non possono esimersi dal trattare gli aspetti fondamentali del comportamento del produttore o del consumatore, soggetti che nessuno nega puntino a massimizzare la rispettiva utilità. Spesso, anzi, economisti che hanno riserve più o meno gravi su un sistema di mercato offrono una trattazione completa e ben fatta della microeconomia come strumento di analisi dei fattori già menzionati, salvo poi contestarne o anche aggredirne non poche premesse quando si passa a trattare di altri argomenti.

Il discorso cambia proprio quando si passa all'altra fondamentale branca del pensiero economico. La macroeconomia è infatti quella disciplina che si occupa dei grandi aggregati economici generali, ponendosi non già nell'ottica ipotetica di un singolo consumatore o imprenditore, bensì dal punto di vista di un sistema economico nel suo complesso.

La macroeconomia ha introdotto e analizzato altri concetti fondamentali, quali il prodotto interno lordo di un paese, la domanda e l'offerta aggregata, le importazioni ed esportazioni, la moneta, l'inflazione, il tasso di interesse, la disoccupazione, il bilancio dello Stato, la politica monetaria della Banca Centrale e quella fiscale del Governo.

La macroeconomia è quasi per natura una disciplina "programmatica", che non si limita ad analizzare come stanno le cose, ma si spinge a prescrivere come e cosa fare affinché la situazione economica possa evolvere in una determinata direzione (per esempio più occupazione o maggiore crescita del p.i.l.).

E' anche, per diffuso riconoscimento, una branca dell'economia in cui vi è maggiore divergenza di vedute tra i singoli studiosi.

D'altra parte, è anche riconosciuto che la macroeconomia contemporanea nasce con la teoria di **John M. Keynes**, il quale propose delle misure di politica economica che puntavano di proposito alla correzione e alla deviazione di alcuni aspetti del libero mercato, che a suo dire non conducevano al pieno e ottimale impiego di tutti i fattori della produzione, a cominciare dalla piena occupazione.

Sta di fatto che le teorie keynesiane furono sempre più di frequente messe in pratica come meccanismi di intervento pubblico non di mera correzione, ma anche di aperta contestazione del mercato, sulla base di preferenze dirigiste o stataliste, e furono fatte proprie dalle sinistre democratiche di molti ordinamenti occidentali, che in precedenza erano state sotto l'influsso di teorie di stampo puramente socialista.

L'impostazione teorica keynesiana è quella che ha dominato per lunghi decenni nella seconda metà del ventesimo secolo in quasi tutto il mondo industrializzato, sia sul piano delle politiche economiche concretamente perseguite dai governi, sia sotto l'aspetto della formazione culturale dei

giovani in particolare negli studi universitari di economia. Nelle università pubbliche italiane ciò è avvenuto e ha continuato ad avvenire anche quando, dalla fine degli anni settanta in poi, si imposero sulla scena politica internazionale personalità quali **Ronald Reagan o Margaret Thatcher**, che non facevano mistero di trarre ispirazione da teorie del tutto configgenti con quelle di derivazione keynesiana. **Anche quando statisti di questo calibro imposero una decisa svolta alle politiche economiche dei rispettivi governi, fondate su teorie in netto contrasto con quello che si può chiamare "pensiero unico" keynesiano, la didattica universitaria prevalente ha continuato a predicare la teoria keynesiana e quella dei suoi diretti seguaci come un dogma difficilmente contestabile.**

Di ciò risente in gran parte la manualistica maggiormente diffusa ancor oggi nelle università italiane, nonostante:

- a) **la prolificità del pensiero economico neoliberale**, in particolare nella sua più accentuata versione del "monetarismo", rappresentato per tutti dal **premio Nobel per l'economia Milton Friedman**;
- b) **l'influenza senz'altro significativa che quella corrente di pensiero ha esercitato sulle politiche concretamente perseguite dagli stati.**

Tali politiche, pur contestate, hanno risollevato intere nazioni industrializzate da fenomeni di recessione, stagnazione o stagflazione, fino a portare alcune di queste economie ai risultati massimi mai raggiunti nelle rispettive storie. Le stesse, o simili politiche, si sono rese protagoniste della trasformazione di sistemi economici non solo vincolati ad

un eccesso di interventismo pubblico in un ambito comunque di mercato, ma addirittura assoggettati al sistema comunista.

Eppure, quando si passa alla parte macroeconomica della grande maggioranza dei testi, si deve rilevare il peso del tutto debordante che seguita ad essere assegnato alla teoria "keynesiana" e ai suoi successivi sviluppi, mentre il pensiero di estrazione liberale, nelle sue varianti, è fortemente penalizzato, compromettendo con ciò la formazione di una conoscenza complessiva negli studenti, necessaria per la formazione di opinioni consapevoli e scientificamente fondate.

In conclusione, siamo giunti a considerare l'opportunità di trovare i mezzi per incoraggiare un maggiore equilibrio, nell'ambito del materiale didattico relativo agli insegnamenti economici fondamentali, per quanto attiene alla presenza delle principali teorie e correnti di pensiero contemporanee. Diversamente, correremo il rischio di allevare ulteriori generazioni di giovani, soprattutto nella loro parte più qualificata, gravati da pregiudizi nei confronti di un'economia imperfetta, ma che rimane comunque l'unica che abbia contribuito al progresso dell'umanità.

Economisti
e pensatori
liberisti

questi sconosciuti

Elenco di economisti liberali, liberisti, monetaristi, comunque favorevoli al libero mercato, dal XVIII secolo ad oggi sui quali è stata fatta l'indagine per verificarne la presenza in termini di citazioni e/o illustrazione dei rispettivi insegnamenti.

Liberali classici

Adam SMITH
Jeremy BENTHAM
John Stuart MILL
Frédéric BASTIAT

Neoclassici

William S. JEVONS
Carl Menger
Alfred MARSHALL
Léon WALRAS

Joseph SCHUMPETER (soprattutto sul ruolo dell'imprenditore e sull'analisi politica dell'economia)

Teoria della Public choice

James BUCHANAN (Nobel 1986)

Scuola austriaca (poi negli USA)

Ludwig VON MISES
Friedrich VON HAYEK

Pensatori liberisti italiani

Vilfredo PARETO
Antonio DE VITI DE MARCO
Luigi EINAUDI
Antonio MARTINO
Bruno LEONI

Monetaristi USA

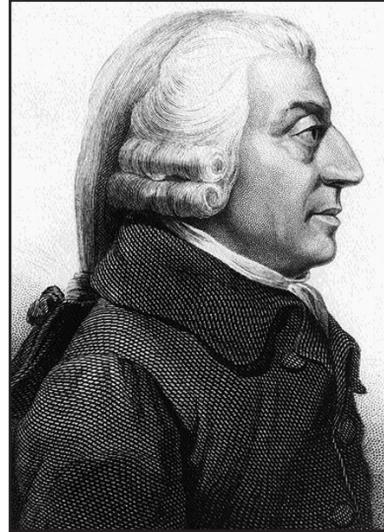
Irving FISHER
Milton FRIEDMAN (Nobel 1976)
Anna SCHWARTZ
Robert E. LUCAS (Nobel 1995)
Jeffrey SACHS
Arthur LAFFER
Gary BECKER

Scuola anarco-liberista

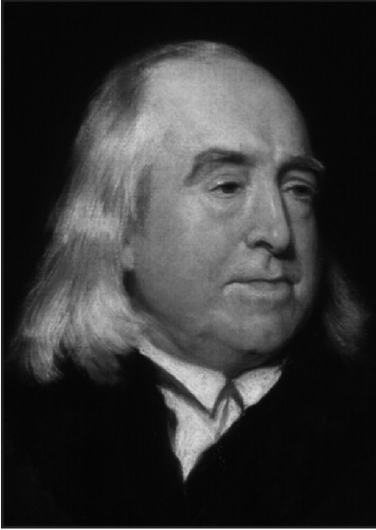
Robert NOZICK
Murray N. ROTHBARD

Adam Smith

Kirkcaldy, 5 giugno 1723
Edimburgo, 17 luglio 1790



Filosofo sociale ed economista scozzese, pioniere dell'economia politica moderna e padre ideale del capitalismo. La sua visione economica, per nulla fredda e indifferente alla sorte degli esseri umani, prendeva le mosse dalla filosofia morale, materia che era alla base della sua formazione originaria e che egli insegnò all'università. In contrasto con il mercantilismo all'epoca dominante, Smith fu tra i primi nell'individuare nel lavoro la causa fondamentale della ricchezza delle nazioni, e tra i primi a studiare fenomeni come la divisione del lavoro.



Jeremy Bentham

Londra, 15 febbraio 1748

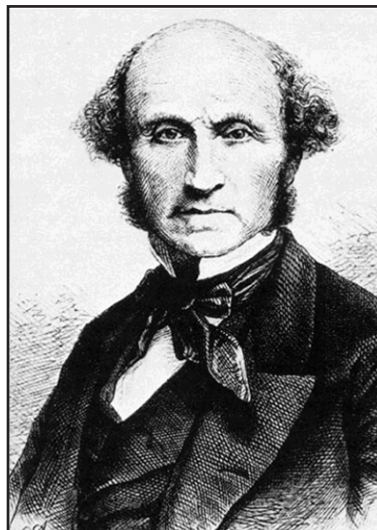
Londra, 6 giugno 1832

Filosofo e giurista inglese, considerato tra i primi teorici dell'utilitarismo, una dottrina filosofica di natura etica per cui è bene o giusto ciò che aumenta la felicità degli esseri sensibili. Bentham ha fatto dell'etica una scienza quantificabile introducendo il concetto di algebra morale. In questo senso, la valutazione morale di un atto è ricondotta alla sua capacità di produrre felicità o piacere, senza alcun riferimento a leggi divine o presupposti metafisici cui l'atto stesso dovrebbe conformarsi. L'utilitarismo diventa per questa via un principio guida per l'economia, il diritto, la politica. Fondatore del radicalismo inglese, Bentham fu promotore di numerose riforme economiche e sociali.

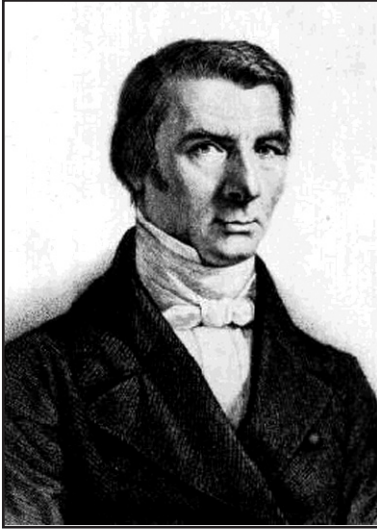
John Stuart Mill

Pentonville, 20 maggio 1806

Avignone, 8 maggio 1873



Filosofo ed economista inglese, molto influenzato da Bentham. Altro teorico dell'utilitarismo, impegnato nella difesa della libertà dell'individuo dal potere statale. Nella sua visione, lo sviluppo economico era una funzione di terra, lavoro e capitale. L'incremento della ricchezza era possibile solo se terra e capitale fossero riusciti a incrementare la produzione più rapidamente dell'incremento della forza lavoro. Mill accettava interventi pubblici in economia, nella forma di tassazione, solo sulla base di principi utilitaristici (accise sull'alcol o simili). Si pronunciò invece contro la tassazione progressiva sui redditi, considerandola una versione moderata di furto per mano statale, penalizzante per chi lavora di più. Era invece a favore di una tassazione importante sulle successioni, partendo dal presupposto che la diversa entità dei beni ereditati fosse in contrasto con l'eguaglianza delle chances.



Frédéric Bastiat

Bayonne, 30 giugno 1801

Roma, 24 dicembre 1850

Economista francese. Ispirato dalla battaglia 'anti-corn law' inglese, fu sostenitore del libero commercio internazionale, in antitesi con le politiche di dazi e protezionismo. Autore di numerosi saggi, spesso scritti in forma di racconto, comunque ironica e corrosiva verso il nascente socialismo, fu anche direttamente impegnato in politica.

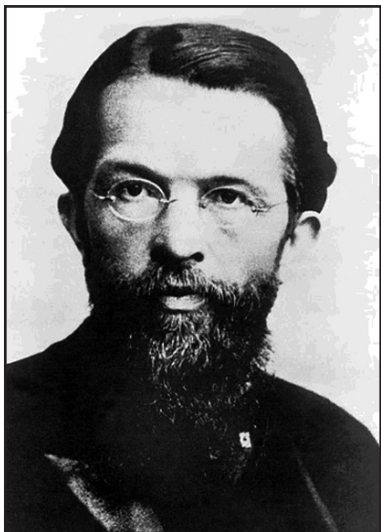
William Stanley Jevons

Liverpool, 1 settembre 1835

Hastings, 13 agosto 1882



Economista e logico britannico, è stato tra i fondatori dell'economia neoclassica e della rivoluzione 'marginalista', che ha rotto con i precedenti schemi classici (Ricardo, Marx), secondo cui era la quantità di lavoro incorporata a determinare il valore di un prodotto. Secondo la nuova impostazione marginalista, invece, il valore del prodotto riflette il grado di soddisfazione soggettiva che i consumatori hanno nei suoi confronti (a questo proposito divenne fondamentale, e in certa misura lo è rimasto ancora oggi, il concetto di utilità marginale). Come economista pratico, Jevons si occupò in particolare della produzione del carbone e del valore dell'oro. Ideò il c.d. paradosso di Jevons, per cui i miglioramenti tecnologici che aumentano l'efficienza con cui una risorsa è usata, possono aumentare il consumo totale di quella risorsa invece di diminuirlo. Jevons osservò il fenomeno con il consumo inglese di carbone, aumentato dopo l'introduzione del motore a vapore (alimentato a carbone). Tale innovazione rese il carbone una fonte di energia più redditizia, incrementandone la domanda.



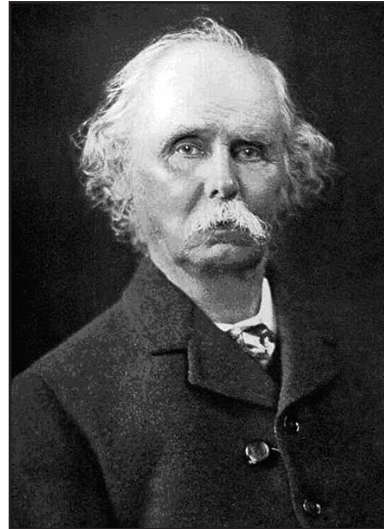
Carl Menger

Nowy Sacz, 28 febbraio 1840
Vienna, 26 febbraio 1921

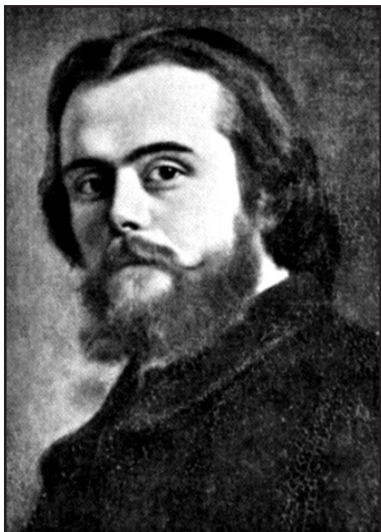
Austriaco e fondatore della omonima 'scuola' (che poi si sviluppò soprattutto con von Mises e von Hayek). Contribuì allo sviluppo della teoria marginalista, sebbene in autonomia dagli autori già citati. Confutò in maniera definitiva la teoria del valore-lavoro, dovuta soprattutto a David Ricardo, che legava il valore dei beni e servizi a quello del lavoro necessario per produrli. Fu anche iniziatore dell'individualismo metodologico, con cui si analizzava l'economia esclusivamente a partire dal comportamento di individui, non più di classi di individui (proprietari terrieri, capitalisti, lavoratori) come nel caso dell'economia classica.

Alfred Marshall

Londra, 26 luglio 1842
Cambridge, 13 luglio 1924



Economista e matematico inglese, mette a sistema in maniera coerente i concetti di domanda, offerta, utilità marginale e costo della produzione: tutti concetti che restano al giorno d'oggi assolutamente decisivi e indiscussi. Impose un ricorso più ampio e rigoroso agli strumenti della matematica nello studio dell'economia, per farne una disciplina più considerata sul piano scientifico. Il suo manuale *Principles of Economics*, del 1890, fu una svolta nell'insegnamento dell'economia, a cominciare dai paesi anglofoni. Ispirato in parte dal marginalismo di Jevons, il testo era esemplare nell'analisi dell'elasticità, del surplus del consumatore, dell'utile crescente e calante, dell'utilità marginale. Divenne famoso anche per l'uso dei diagrammi, da allora utilizzati universalmente. La curva della domanda e dell'offerta, sviluppata nella sua opera, divenne da allora un elemento imprescindibile di tutti i corsi di microeconomia.



Léon Walras

Évreux, 16 dicembre 1834

Clarens-Montreux, 5 gennaio 1910

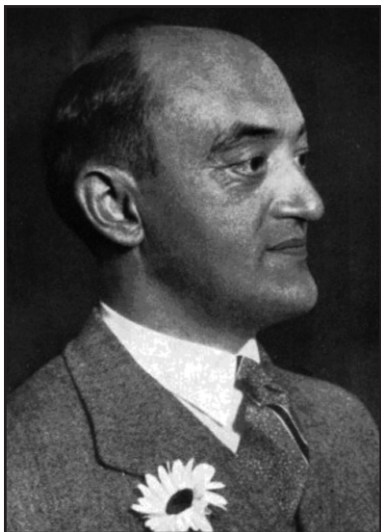
Economista e matematico francese, sviluppò la teoria del marginalismo in autonomia dalle elaborazioni di Jevons. Insegnò a Losanna, prima di dedicarsi interamente allo studio. In particolare, usando un complesso sistema di equazioni simultanee, formulò la teoria dell'equilibrio economico generale, per cui - in un'ipotesi di concorrenza perfetta in diversi settori di mercato - se si ottiene una situazione di equilibrio tra i prezzi in un dato numero di mercati, vi dovrà essere equilibrio anche nell'ultimo mercato considerato. In queste condizioni, è possibile ottenere equilibrio tra costo di produzione e prezzo di vendita per ciascun bene e per ciascun imprenditore (legge di Walras).

James M Buchanan

Murfreesboro, 3 ottobre 1919



Americano, premio Nobel per l'Economia nel 1986. Principale esponente della c.d. scuola della *Public Choice*, o scelta pubblica, che critica le disfunzioni dell'intervento pubblico e spiega i comportamenti dell'autorità statale a partire dagli agenti che la costituiscono. Di posizioni inizialmente socialiste, si convertì al liberismo, persino a posizioni libertarie, a partire da un'analisi del comportamento del ceto politico, dettato a suo avviso - malgrado le pretese contrarie - da un interesse privato al pari di qualsiasi interesse individuale. Ancora più critica è la sua visione dei 'burocrati', irresponsabili sul piano politico e interessati a ingrandire continuamente il budget di spesa dei propri uffici per motivi diversi dall'interesse generale. Attento al versante costituzionale e politologico dell'economia, ha applicato la teoria dei giochi al modo in cui si formano le decisioni collettive. Ha sempre rifiutato di considerare lo Stato come superiore ai suoi cittadini, anche sul piano della comprensione dei fattori economici. Si è dedicato a problemi quali la finanza o il debito pubblico, ed è noto per innovativi studi sul voto di scambio (*log-rolling*), oltre che per lo sviluppo di un costituzionalismo economico ispirato alla moderazione fiscale, con forti vincoli costituzionali alla spesa.



Joseph Alois Schumpeter

Trešt, 8 febbraio 1883

Taonic, 8 gennaio 1950

Austriaco, ma a lungo vissuto negli Stati Uniti, è considerato uno dei più grandi economisti della storia, e uno dei maggiori pensatori, non solo economici, del novecento.

Fu tra i primi a rivolgere lo sguardo dalla micro alla macroeconomia, ponendosi in particolare il problema dello sviluppo. Influenzato da Walras, sviluppò il pensiero di quest'ultimo su un piano meno matematico e più aperto alla sociologia. Nell'ottica macroeconomica, Schumpeter superò quella che gli pareva una visione statica dei problemi e tentò un complesso approccio "dinamico".

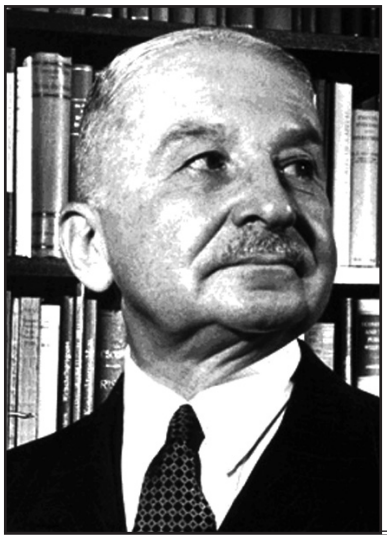
La dinamicità è data dall'operato dell'imprenditore - inteso però in senso restrittivo, quale autentico innovatore - il quale non si limita a produrre sempre gli stessi beni, ma introduce nuovi prodotti, sfrutta le innovazioni tecnologiche, apre nuovi mercati. Questo imprenditore innovatore rompe l'equilibrio statico del sistema - "distruzione creatrice" - e si pone come prima causa di un'accelerazione dello sviluppo economico, che procede per cicli a durata differenziata (tanto più lunghi quanto maggiore l'entità dell'innovazione), alternati a fasi inevitabili di crisi. In una previsione per lui pessimistica (si dice-

va un conservatore), profetizzò il crollo del capitalismo, cui il socialismo avrebbe potuto far seguito in forma non rivoluzionaria ma costituzionale.

In alternativa, temeva il successo di varie forme di socialdemocrazia, o di degenerazione corporativa del sistema, come paradossale effetto del successo del capitalismo.

In questo, vedeva un ruolo inesorabile della classe intellettuale, per natura portata a cavalcare e organizzare il dissenso dei delusi, con la pretesa di rappresentare interessi altrui.

Uno dei grandi successi dell'economia libera era per lui la diffusione dell'istruzione, anche se un progresso sotto questo profilo non sempre sarebbe stato in grado di mantenere le attese.



Ludwig von Mises

Lemberg, 29 settembre 1881

New York, 10 ottobre 1973

Esponente di spicco della scuola austriaca (ma affermò che quelli che sono considerati esponenti di tale scuola erano emarginati e appena tollerati nel mondo accademico austriaco dell'epoca), all'avvento del nazismo lasciò il Paese per via delle sue idee liberali e delle origini ebraiche, emigrando negli Stati Uniti. Sottolineò il ruolo della soggettività in economia, insistendo sull'importanza dell'opinione soggettiva degli individui nella formazione dei fenomeni sociali e dell'impresa come protagonista della vita economica. Fu forse il più tagliente e preciso tra tutti i critici del socialismo. Di questa dottrina, e delle sue realizzazioni pratiche, von Mises denuncia l'assurdità derivante dal carattere artificiale con cui sono determinati i prezzi, che impone a quelli che devono stabilirli in luogo del mercato - i decisori politici e amministrativi - un livello di informazioni che, per quanto raffinato, non potrà mai raggiungere quello che si produce spontaneamente nel mercato, rendendo impossibile un'allocazione del capitale a fini produttivi razionali. Il socialismo è destinato a fallire poiché la domanda per consumo non è conoscibile senza un autentico sistema di prezzi, mentre l'erosione di capitale produttivo è inesorabile poiché non ci sono incentivi per la sua accumulazione. Esso, monopolizzato da uno Stato disfunzionale, non può essere riallocato razionalmente.

Friedrich A. von Hayek

Vienna, 8 maggio 1899
Friburgo, 23 marzo 1992

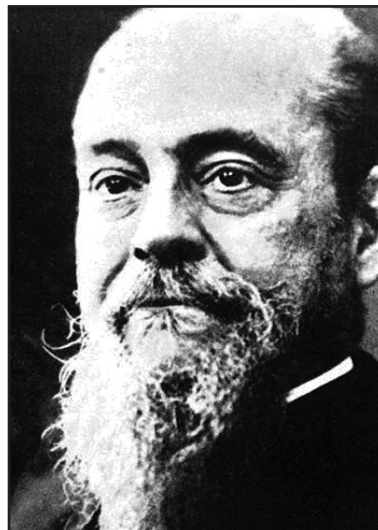


Altra punta di diamante della scuola austriaca. Premio Nobel per l'Economia nel 1974 "per il lavoro pionieristico sulla teoria monetaria, sulle fluttuazioni economiche e per le fondamentali analisi sull'interdipendenza dei fenomeni economici, sociali e istituzionali". Chiamato a insegnare alla London School of Economics, ottenne la cittadinanza britannica in seguito all'annessione austriaca al Terzo Reich, per poi insegnare a Chicago e in Germania. Nei lunghi decenni del suo impegno intellettuale e accademico, spostò gradualmente i suoi interessi dall'economia pura alla filosofia politica e della scienza. Ma fu sempre costante la sua avversione per ogni forma di collettivismo: oltre alle considerazioni già svolte da von Mises, da lui pienamente condivise, in ogni sistema di questo tipo, è indispensabile un'autorità politica autoritaria che scivola inevitabilmente verso il totalitarismo, azzerando ogni forma di libertà, non solo economica (questo è messo in evidenza soprattutto in uno dei suoi volumi più famosi, "The Road to Serfdom"). Lo Stato, invece, ha soprattutto il compito di mantenere l'ordine legale per consentire il libero dispiegarsi del mercato, mentre la proprietà privata è il fondamento della civilizzazione umana. Il mercato funziona in sistema di prezzi liberi, che è un sistema auto-orga-

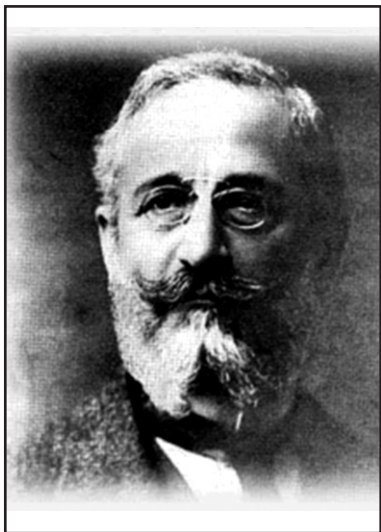
nizzativo di cooperazione volontaria ('catallassi'). Nel suo pensiero più filosofico, von Hayek introduce una fondamentale distinzione tra legge e legislazione, dove solo la prima ha carattere generale e astratto, e serve a tutelare i beni fondamentali che sono libertà e proprietà, mentre la legislazione è quell'insieme di comandi a carattere sostanzialmente amministrativo - anche se nella forma della legge votata da una maggioranza democraticamente eletta - che servono a favorire singoli individui a scapito di altri, e instaurare una tirannide anche se nelle forme apparenti di una democrazia. Pur essendo considerato di destra, von Hayek negò sempre di essere un conservatore. E' stato peraltro attaccato da autori della destra radicale, che hanno visto in lui un difensore di quella modernità capitalista che mette in discussione le comunità tradizionali, le nazioni storiche, i legami di sangue e di etnia.

Vilfredo Pareto

Parigi, 15 luglio 1848
Céligny, 19 agosto 1923



Ingegnere ed economista italiano. Già nella sua prima professione, esercitata nel settore ferroviario, si distinse per le posizioni liberiste e anti-protezionistiche. Quando passò alla carriera accademica come economista, contribuì allo sviluppo della teoria marginalista o neoclassica, innovandola mediante concetti come l'ottimo paretiano, le curve di indifferenza o la distribuzione paretiana, poi diventati universali. Il primo è una condizione economica che si realizza quando non è possibile migliorare la condizione di un soggetto senza peggiorare quella di un altro; le curve di indifferenza sono date dalla diversa gradazione nella fruizione di beni che possa dare lo stesso livello di utilità al consumatore; la distribuzione paretiana è frutto di un complesso modello matematico in base a cui si dimostra che la distribuzione e concentrazione dei redditi tende ad essere simile in diverse società. Pareto coltivò in seguito una passione per la sociologia, nel cui ambito sviluppò una delle più interessanti teorie sulla formazione e conservazione delle élites (politiche e di altro tipo).



Antonio de Viti de Marco

Lecce, 30 settembre 1858

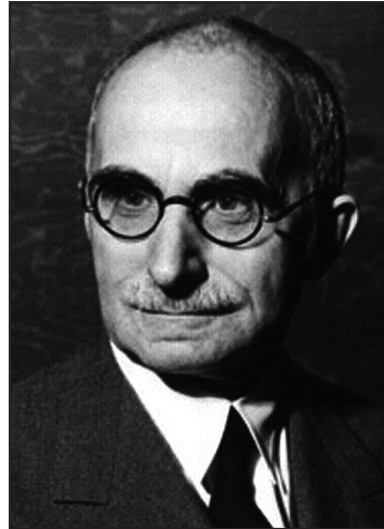
Roma, 1 dicembre 1943

Studio di scienza delle finanze, di economia internazionale e bancaria, fu teorico, docente universitario ma anche uomo politico e parlamentare di orientamento liberal-radical. Come professore universitario interruppe la sua attività anzitempo, per non prestare giuramento di fedeltà al fascismo nel 1931. Nel suo impegno politico, si distinse per il suo meridionalismo liberale, per la difesa costante del libero scambio e contro ogni forma di protezionismo.

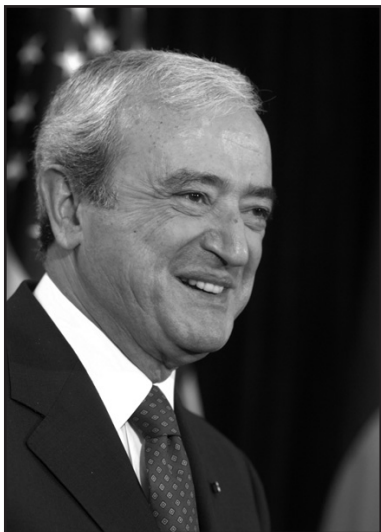
Una delle sue opere, *I primi principi dell'economia finanziaria*, fu tradotta in numerose lingue ed ebbe un imprevisto successo negli Stati Uniti, dove influenzò in particolare il pensiero di James M. Buchanan, che ha dichiarato di essersi ispirato al pensiero di de Viti de Marco nell'elaborazione della sua *Public Choice*.

Luigi Einaudi

Carrù, 29 marzo 1874
Roma, 29 ottobre 1961



Economista di fama mondiale, più volte ministro poi Presidente della Repubblica italiana (1948-1955). Giovane studioso, nel 1912 propose l'istituzione per la prima volta in Italia di una (modesta) imposta sul reddito personale. Antifascista impegnato, liberale e liberista convinto, ebbe una famosa polemica con Benedetto Croce nella quale sostenne l'interdipendenza tra liberalismo e liberismo, mentre il filosofo affermava la superiorità e comunque l'alterità del primo dal secondo. Esaltò individualità e iniziativa privata, vicino com'era al liberalismo empirico soprattutto inglese. Riconosceva che la concorrenza potesse portare a conflitti, ma riteneva ciò fonte di progresso non solo puramente economico. Lo statalismo, invece, a suo avviso impigriva l'individuo, portandolo a non assumersi responsabilità ed accettare per pigrizia anche una cattiva gestione pubblica. Fu sostenitore del federalismo europeo. La sua politica economica fu influente nell'immediato dopoguerra, con riduzioni della tassazione e dei dazi doganali che posero le basi per il successivo boom economico, ma anche con la riduzione di aiuti statali a imprenditori non meritevoli.



Antonio Martino

Messina, 22 dicembre 1942

Allievo di Milton Friedman, è uno dei principali rappresentanti del pensiero liberista in Italia nel secondo dopoguerra. Impegnato in politica dagli anni novanta, prima in Forza Italia e poi nel Popolo della libertà, spesso però si è trovato in minoranza in questi partiti come nel centro-destra italiano per l'assenza di autentiche posizioni liberiste in economia.

Bruno Leoni

Ancona, 26 aprile 1913

Torino, 21 novembre 1967



Filosofo del diritto, giurista e politologo ma con un vivo interesse per l'economia, una disciplina sempre almeno sullo sfondo dei suoi studi. Criticava la logica dell'intervento pubblico mentre esaltava la superiore razionalità e legittimità degli ordini che emergono dal basso, per effetto del concorso delle volontà dei singoli individui. Proprio il suo interesse per l'economia lo portò a introdurre in Italia la teoria della *Public choice* e l'analisi economica del diritto. La sua opera principale, *La libertà e la legge*, è stata pubblicata con trent'anni di ritardo sull'originale inglese *Freedom and the Law*.



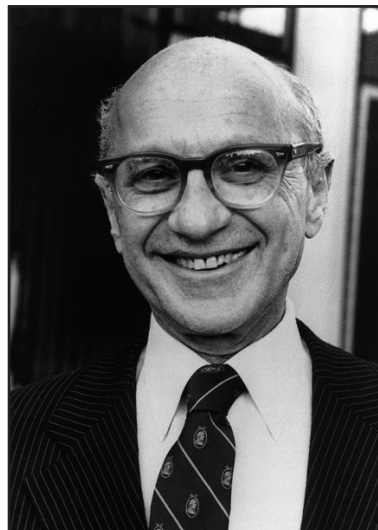
Irving Fisher

Saugerties, 27 febbraio 1867
New York, 29 aprile 1947

Economista e statistico, si specializzò in particolare nell'economia monetaria, e fu per molti aspetti precursore del successivo 'monetarismo'. Fu un pioniere nello studio del fattore intertemporale nel funzionamento dei mercati, che lo spinse a sviluppare una teoria del capitale e dei tassi di interesse. A lui si deve la formalizzazione della equazione per stimare la relazione tra tassi di interesse nominali e reali. L'equazione è usata per calcolare lo "Yield to Maturity" ovvero il rendimento alla scadenza di un titolo, in presenza di inflazione. Come econometrista, ha contribuito in modo determinante allo studio e allo sviluppo dell'uso dei numeri indici, o rapporti tra numeri, che indicano il variare dell'intensità di un fenomeno in circostanze diverse (oggi, ad esempio, chiunque sa cosa sia l'indice o tasso di inflazione)

Milton Friedman

Brooklyn, 31 luglio 1912
San Francisco, 16 novembre 2006



Premio Nobel per l'Economia nel 1976, è stato forse l'economista più noto e influente del ventesimo secolo dopo John M. Keynes (del quale è sempre stato critico). Il suo pensiero ha influenzato generazioni di economisti, soprattutto nel campo della teoria monetaria. Studioso approfondito e rigoroso nei testi più accademici ma anche versatile e popolare come divulgatore. Ha rivoluzionato la teoria quantitativa della moneta (chiamata da allora “monetarismo”), modificato la teoria del consumo e teorizzato un tasso naturale di disoccupazione, confutando la c.d. curva di Phillips, che credeva di poter stabilire una relazione inversa tra inflazione e disoccupazione e sostenendo la dannosità di politiche distorsive per azzerare quel tasso tramite manovre su prezzi o salari. Ha dimostrato che l'inflazione è solo un fenomeno monetario e non è utile nel lungo periodo come strumento per ridurre la disoccupazione.

Con la teoria del reddito permanente (le scelte di consumo sono influenzate non solo dal reddito attuale ma anche da quello che si prevede per il futuro), ha mostrato come le politiche di stimo-

lo e di rilancio keynesiane producano soltanto elevata inflazione, una tassa occulta soprattutto sui più poveri. In collaborazione con Anna Schwartz, ha confutato la tesi keynesiana per cui le economie di mercato sono intrinsecamente instabili e necessitano di interferenze pubbliche per ridurre le turbolenze dei cicli macroeconomici (la considerazione vale per la politica monetaria ma si estende al resto dell'economia).

Al di fuori della teoria monetaria, Friedman è stato un convinto assertore di un'economia di mercato non turbata da interventi pubblici giudicati inutili o dannosi. Ha preso posizioni anche su questioni non economiche o non solo tali, come l'abolizione del servizio di leva e la legalizzazione delle droghe (la cui proibizione considerava un sussidio dei governi alle mafie).

Si è affermata a tratti la contraddittorietà delle sue posizioni liberiste, come quando ha proposto un'"imposta negativa sul reddito" quale finanziamento degli strati poveri della società in cambio dell'abolizione di ogni sussidio. Al di là di ciò, le sue teorie hanno influenzato le politiche economiche di gran parte del mondo (paesi anglosassoni, ma anche parte dell'Europa centro-orientale liberatasi dal comunismo e, in maniera controversa, Cile) a partire dagli anni '70, come quelle di Keynes si imposero nell'immediato dopoguerra.

Anna Schwartz

New York, 11 Novembre 1915

New York, 21 Giugno 2012



Storica dell'economia, esperta di statistica economica, riconosciuta tra i maggiori esponenti delle teorie monetariste, dura avversaria di Keynes. Nella sua lunghissima attività, che si è conclusa di fatto con la recente scomparsa, è nota soprattutto per aver scritto, insieme a Milton Friedman, una monumentale *Storia monetaria degli Stati Uniti*, in cui gli autori, partendo dalla loro impostazione monetarista, ribaltano la tesi dominante a partire da Keynes, per cui la grande depressione scatenatasi negli USA negli anni trenta fosse dovuta allo scoppio della bolla speculativa in Borsa dell'ottobre del 1929, a sua volta dovuta a un cattivo funzionamento del mercato. Schwartz e Friedman sostennero invece che la lunga depressione fosse da attribuirsi alla politica erranea della Federal Reserve, la Banca centrale, che contrasse fin troppo l'offerta di moneta e non intervenne a sufficienza per acquistare titoli del debito pubblico, e che essa fu in seguito aggravata da erronee politiche di eccessiva spesa e tassazione, perseguite dai presidenti Hoover e Roosevelt. Nel ricevere il premio Nobel, Friedman riconobbe il suo debito intellettuale verso la Schwartz. Fu sostenitrice, anche in anni recentissimi, della controversa tesi per cui le istituzioni finanziarie in bancarotta devono essere lasciate fallire, e non salvate con il denaro del contribuente.



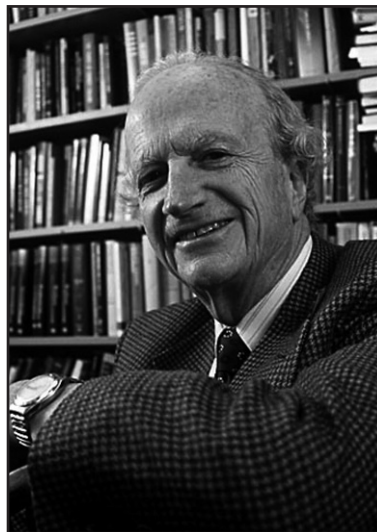
Robert E. Lucas

Yakima, 5 settembre 1937

Esponente della scuola monetarista di Chicago, premio Nobel nel 1995. Ha contestato la visione macroeconomica keynesiana, affermando che la macroeconomia non può essere separata radicalmente dalla microeconomia, ma va vista come un insieme di modelli microeconomici aggregati. Sviluppò il pensiero di Friedman in merito all'insussistenza di una relazione inversa tra inflazione e disoccupazione, affermando che la modifica di una politica economica muta, determina mutamenti nel comportamento degli attori economici che non sempre sono facili da predire, e dunque comporta conseguenze che possono essere diverse da quelle attese (ad esempio, un aumento provocato dell'inflazione, può determinare gli imprenditori a ridurre l'impiego in previsione di inflazione elevata, vanificando la curva di Phillips). Ciò è l'effetto della teoria delle aspettative razionali, elaborata dallo stesso Lucas.

Gary Becker

Pottsville, 2 dicembre 1930



Vincitore del Nobel per l'economia nel 1992 per "aver esteso il dominio dell'analisi microeconomica a un ampio raggio di comportamenti e interazioni umane, incluso il comportamento non legato al mercato". Allievo di Milton Friedman. Ha esteso la ricerca economica a discipline come la sociologia, la demografia e la criminologia, e mostrato come i fattori economici influenzino il processo decisionale anche in aree che in precedenza i ricercatori consideravano dominate da comportamenti abituali e spesso decisamente irrazionali.

Particolari studi ha dedicato al capitale umano e alle sue relazioni con la crescita economica.



Jeffrey Sachs

Detroit, 5 Novembre 1954

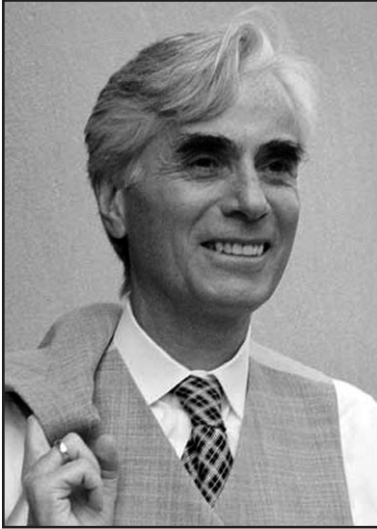
Già uno dei più giovani professori di economia ad Harvard, è noto soprattutto per il suo ruolo di consigliere di politica economica in paesi in via di sviluppo e in alcuni paesi già comunisti dell'Europa orientale (in particolare con il piano Balcerowicz, attuato nel 1989-1990 in Polonia per liberalizzare l'economia, ridurre l'iperinflazione e negoziare la riduzione del debito con l'estero). Benché non corrisponda al conformismo diffuso l'idea che politiche neoliberali e monetariste possano servire per risollevarle economie deboli, l'esperienza di Sachs prova in buona parte in senso contrario.

Arthur B. Laffer

Youngstown, 14 agosto 1940



Economista statunitense, si affermò negli anni '80 soprattutto per la 'curva' a lui attribuita, secondo la quale, data una determinata imposta, il crescere della relativa aliquota determinerà un incremento nel gettito, fino a raggiungere un punto massimo al di là del quale il gettito tende a calare. Fu tra i consiglieri economici di Ronald Reagan, e in effetti la sua politica di riduzioni fiscali comportò un aumento consistente delle entrate (controbilanciato però da un incremento delle spese militari).



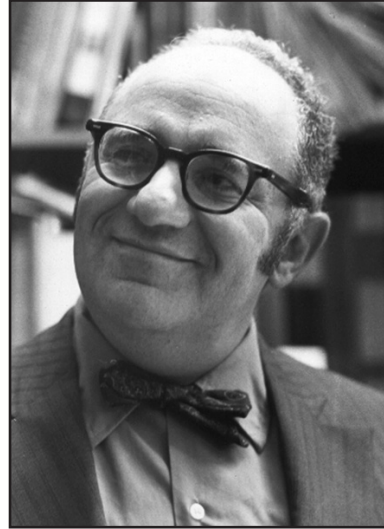
Robert Nozick

New York, 16 novembre 1938
Cambridge, 23 gennaio 2002

Sebbene filosofo e non economista, una delle sue principali opere, *Anarchia, Stato e utopia* costituisce il manifesto della corrente di pensiero anarco-capitalismo o anarco-liberismo. L'autore vi predica la costituzione di uno “Stato minimo” (o “guardiano notturno”), volto alla sola tutela del diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà. E' invece inaccettabile qualsiasi forma di redistribuzione del reddito, perché questa violerebbe il diritto di proprietà.

Murray Newton Rothbard

New York, 2 marzo 1926
New York, 7 gennaio 1995



Economista e filosofo americano, è un altro esponente di punta dell'anarco-capitalismo, tra i fondatori del *Libertarian Party* americano. Superò persino Nozick con il sostenere la necessità di eliminare l'istituzione statale, intrinsecamente violenta, sostituendola con la creazione naturale di ordini policentrici fondati sulla proprietà privata. Nella sua visione, il libero mercato doveva essere totalmente svincolato da interventi statali. Accusò a più riprese Milton Friedman di essere un collettivista mascherato, che - tramite per esempio la manipolazione della politica monetaria da parte di una Banca centrale - sequestrava nelle mani dello Stato Leviatano la libertà innata degli individui.

**PARTE SCHEMATICA CHE DIMOSTRA EMPIRICAMENTE
COME IL LIBERISMO SIA PRESSOCHÉ ESCLUSO DAI TESTI
DELL'UNIVERSITÀ PUBBLICA "LA SAPIENZA" DI ROMA
NELLE MATERIE ECONOMICHE DELLE FACOLTÀ DI:**

- GIURISPRUDENZA

- ECONOMIA

- SCIENZE POLITICHE, SOCIALI E DELLA COMUNICAZIONE

Si riportano di seguito i testi presi in esame a seconda delle Facoltà di riferimento dell'Università La Sapienza di Roma. Per ogni autore è riportato il numero di volte in cui viene citato nel testo considerato.

Facoltà di GIURISPRUDENZA

Cattedra di Scienza delle finanze (P-Z)
Prof. VISCO

COSCIANI
Scienza delle finanze
Utet (652 pagine)

J.S. MILL	8
V. PARETO	15
DE VITI DE MARCO	11
J. BUCHANAN	3
A. SMITH	3
R. NOZICK	1
J. BENTHAM	3
M. FRIEDMAN	4
A. LAFFER	2
L. EINAUDI	4
I. FISHER	4
A MARSHALL	1
A. SCHUMPETER	2

Nota: nessuna citazione per Bastiat, Jevons, Walras, Menger, Von Mises, von Hayek, Leoni, Martino, Schwartz, Lucas, Sachs, Rothbard.

Con l'eccezione di Pareto e Mill, poco spazio è dato ai neoclassici o "marginalisti".

Le pagine in cui i pensatori liberali considerati sono citati ammontano ad appena il 9,5% circa del totale.

Cattedra di Economia politica (M-Z)
Prof. IMBRIANI

IMBRIANI-LOPES

Teorie macroeconomiche e sistema finanziario

Utet, 2011 (432 pagine)

M. FRIEDMAN	37
I. FISHER	10
Monetaristi in generale	8
R. LUCAS	9
A. SCHWARTZ	4
L. WALRAS	1
A. MARTINO	2
J. SACHS	7

Nota: nessuna citazione per Bastiat, Jevons, Marshall, Schumpeter, Menger, von Mises, von Hayek, Einaudi, Leoni, Laffer, Nozick, Rothbard. Tuttavia, di tutti i libri analizzati, si mostra il più aperto nei confronti delle teorie di impostazione liberal-liberista e in particolare monetarista.

Le pagine in cui i pensatori liberali considerati sono citati ammontano al 18% circa del totale.

Facoltà di ECONOMIA

Cattedra di Economia politica (A-C)
Prof. GUERRIERI

MANKIW

Principi di Economia

Zanichelli (682 pagine più indici e glossario)

A. SMITH	1
J. BENTHAM	1
J. STUART MILL	1

R. NOZICK	1
L. EINAUDI	1
M. FRIEDMAN	5
G. BECKER	1

Nota: nessuna citazione per Bastiat, Jevons, Marshall, Walras, Schumpeter, Buchanan, Menger, von Mises, von Hayek, Pareto, Leoni, Schwartz, Lucas, Sachs. Laffer è citato in un box, dove la sua teoria viene stroncata. Il manuale è scritto da un autore di nota impostazione keynesiana.

Le pagine in cui i pensatori liberali considerati sono citati ammontano appena all'1,61% del totale.

Cattedre di Economia politica

Prof. TILLI (D-K)

Prof. SIMONAZZI (L-Pa)

Prof. SALTARI (Pe-Z)

SALTARI, DE VINCENTI, TILLI

Manuale di economia politica

Carocci (478 pagine)

A. SMITH	9
A. MARSHALL	1
A. SCHUMPETER	1
M. FRIEDMAN	1
L. WALRAS	2
V. PARETO	6

Nota: nessuna citazione per Bentham, Mill, Bastiat, Jevons, Buchanan, Menger, von Mises, von Hayek, de Viti de Marco, Einaudi, Leoni, Martino, Schwartz, Lucas, Sachs, Laffer, Nozick, Rothbard. Si può confermare la stessa osservazione critica fatta per le opere precedenti, con l'aggravante della mancata citazione di numerosi pensatori italiani, da parte di autori dello stesso paese.

Le pagine in cui i pensatori liberali considerati sono citati ammontano appena al 4,18% del totale.

Cattedre di Scienza delle finanze (A-C e D-K)
Prof. PISAURO

J. STIGLITZ

Economia del settore pubblico. Fondamenti teorici

Hoepli (442 pagine)

A. SMITH	4
J.S. MILL	1
J. BENTHAM	1
V. PARETO	15
J. BUCHANAN	2
M. FRIEDMAN	1
G. BECKER	1

Nota: nessuna citazione per Bastiat, Jevons, Marshall, Walras, Menger, von Mises, von Hayek, Einaudi, Schwartz, Lucas, Sachs, Laffer, Nozick, Rothbard. Si tratta di un altro manuale redatto da noto esponente della scuola keynesiana. Trattandosi di un testo prevalentemente dedicato alla macroeconomia, è grave lo scarsissimo spazio dedicato alla macroeconomia neoclassica, e in particolare a quella monetarista o liberista (appena una pagina a Milton Friedman).

Le pagine in cui i pensatori liberali considerati sono citati ammontano al 5,65% circa del totale.

Facoltà di SCIENZE POLITICHE, SOCIOLOGIA, COMUNICAZIONE

Cooperazione internazionale e sviluppo (Classe L37)

Cattedra di Economia Politica (A-Z)

Prof. Pasca di Magliano

J. SLOMAN, D. GARRATT

Elementi di economia, Il Mulino

Ed. 2010 (428 pagine più indice analitico)

A. SMITH	1
----------	---

L. WALRAS	2
M. FRIEDMAN	1
A. SCHWARTZ	1
J.B. SAY	3

Nota: nessuna citazione per J. Bentham, Mill, Bastiat, Jevons, Marshall, Schumpeter, Buchanan, Menger, von Mises, von Hayek, Pareto, Einaudi, Lucas, Sachs, Laffer, Nozick, Rothbard. La parte microeconomica è dedicata, come sempre, a un'ipotesi di economia di mercato. Nella macroeconomia, dove si rivelano più spesso le preferenze degli autori, prevale come quasi sempre il keynesismo. Vi è uno sforzo di equilibrio tra teorie keynesiane e monetariste, ma in generale tutto il manuale si distingue per uno scarsissimo ricorso alle citazioni di autori.

Le pagine in cui i pensatori liberali considerati sono citati ammontano appena all'1,9% del totale.

Relazioni economiche internazionali (Classe L33)

Cattedra di Economia politica

Prof. GRONCHI

Scienze politiche e relazioni internazionali (Classe L36)

Cattedra di Economia politica (M-Z)

Prof. NISTICÒ

S. GRONCHI

Lezioni di economia politica

Edizioni scientifiche Dias, 2011- II edizione (345 pagine)

A. SMITH	1
V. PARETO	1
W.S. JEVONS	1
C. MENGER	1
A. MARSHALL	2
L. WALRAS	4

Nota: nessuna citazione per Bentham, Mill, Schumpeter, Buchanan, Von Mises, Von Hayek, de Viti de Marco, Einaudi, Leoni, Martino, Friedman,

Schwartz, Lucas, Sachs, Laffer, Nozick, Rothbard. Va rilevato uno scarso ricorso alle citazioni in generale. La microeconomia è impostata sullo schema neoclassico di mercato. La macro, pur senza farlo dichiaratamente, rivela una decisa preferenza per il keynesismo, anche in considerazione del fatto che sono totalmente trascurati i monetaristi (Friedman etc.), come se questa corrente di pensiero semplicemente non esistesse, e non avesse mai esercitato nessuna influenza sulle politiche economiche. Le pagine in cui i pensatori liberali considerati sono citati ammontano appena al 2,9% del totale.

Conclusioni

Il tema dell'egemonia culturale antiliberista della sinistra "progressista", ma anche di alcuni settori del centro-destra politico italiano, ugualmente statalisti e dirigisti, è ed appare evidente ai liberali da sempre.

E' un argomento spesso evocato, ma le prove di tale gravissima disfunzione, soprattutto nell'indirizzo politico dei testi di studio universitari, non sono state mai fornite.

Questa gravissima lacuna, nella formazione della futura classe dirigente, è fortemente voluta da una vasta area politica e culturale trasversale che passa attraverso quasi tutti gli attuali partiti, forze sindacali e sociali. L'obiettivo che le forze antiliberiste hanno perseguito, e che purtroppo hanno raggiunto, è quello di un vero e proprio oscuramento doloso del liberismo dalla formazione delle nuove classi dirigenti italiane.

Relegare ai margini o addirittura escludere gli insegnamenti del pensiero economico neo-liberale, nelle Università Pubbliche Italiane, e tacere sull'influenza significativa che questa corrente di pensiero ha esercitato sulle politiche economiche perseguite in America, in Inghilterra ed in generale nell'occidente, lo riteniamo un fatto non più tollerabile.

Il liberalismo e il neo-liberismo sono ritenute dottrine politiche ed economiche avverse alla cultura dominante italiana, ma anche alla struttura corporativa e statalista che ancora pervade la nostra economia.

Il liberismo in Italia non è stato mai applicato nella pratica legislativa di regolamentazione dello Stato, ma, ciononostante, arriva quasi unanime la sua ingiustificata, quanto trasversale condanna politica. Partendo dal presupposto che i grandi cambiamenti politici spesso nascono e vengono elaborati nelle Università, crescono nel fermento giovanile, con questo

lavoro noi forniamo le prove dell'oscuramento doloso del liberismo dai testi economici delle Università pubbliche.

Le risultanze, riportate analiticamente in altre pagine, parlano da sole, e ne diamo qui una sintesi estrema: su un complesso di circa 3500 pagine di testi, relativi a insegnamenti fondamentali in materia economica, sono appena 200 quelle in cui viene citata un'ampia gamma di pensatori di orientamento liberale, liberista o neo-liberale che hanno recato un contributo indiscusso a livello mondiale a questa disciplina, dal settecento ai giorni nostri.

Ciò è incomparabilmente meno dello spazio che è stato assegnato a teorie che - se non dichiaratamente antiliberali - si sono poste l'obiettivo, fosse anche a fin di bene, di ostacolare l'economia di mercato o correggerla con numerose distorsioni, i cui effetti sul sistema complessivo, talora discutibili talora nefasti, hanno spesso superato i benefici che da essi ci si attendeva. In questo quadro, come persino ovvio, ci riferiamo alla dottrina di Keynes e dei suoi seguaci, che ha dominato gran parte del ventesimo secolo e che molti pretendono di seguitare ad applicare anche nella presente situazione.

Per svolgere l'indagine, siamo partiti dalle Facoltà di Giurisprudenza, Economia e Scienze Politiche, Economiche e Sociali presso l'Università La Sapienza di Roma, ma sappiamo che la prova di questo squilibrio a danno della libertà di conoscenza può essere fornita anche nelle altre Università italiane pubbliche.

Vogliamo denunciare questa grave lacuna, operata in modo doloso dalla cultura antiliberale dominante, col palese intento di indirizzare politicamente la formazione degli studenti italiani verso posizioni antiliberiste. Allo stesso tempo, con que-

sto contributo, vogliamo offrire un valido e sicuro supporto per l'area politica che si ispira al pensiero liberale.

L'intento della pubblicazione, infatti, non è solo di critica e denuncia di una realtà tanto consolidata quanto deprecabile. Esso ha anche una finalità propositiva, certo in una prospettiva di tempo non brevissima. A partire dai dati inconfutabili che abbiamo fornito, la nostra missione politica è quella di mettere in campo tutti i mezzi leciti e utili per favorire e incoraggiare un'opera di rivisitazione e riequilibrio della formazione culturale offerta agli studenti italiani che frequentano le Università pubbliche, mirando ove possibile e opportuno ad una omologazione con quella fornita da istituzioni culturali private.

Nell'interesse delle nuove generazioni, vogliamo solo difendere ed affermare il diritto alla libertà di conoscenza.



Andrea Bernaudo, quarantadue anni, è consigliere regionale PDL della Regione Lazio, vicepresidente della commissione Bilancio.

Fondatore a Roma del movimento giovanile di Forza Italia nel 1995. Da sempre impegnato nel mondo dell'associazionismo liberale, Bernaudo ha condotto molte battaglie sul tema delle riforme liberali, ma anche in campo ambientale e in materia di trasparenza amministrativa.

Recentemente il Consiglio regionale del Lazio ha approvato due leggi di cui è stato primo firmatario, una per la semplificazione dell'iter autorizzatorio per l'installazione di Fonti ad Energia Rinnovabile ed una sul cosiddetto Open Data, per la pubblicità on line ed il riutilizzo dei dati della Pubblica Amministrazione regionale.



Roma, luglio 2012